

PALESTINA.

Sterzata dell'anziano leader dopo le polemiche sul destino di Gerusalemme Per la prima volta dopo gli accordi di Oslo tornano i toni duri



Una donna palestinese a Gaza

F. Nureidini

Mea culpa di Arafat sulla pace

Il capo Olp attacca Israele: «È il nostro nemico»

A Gaza va in scena il «mea culpa» di Yasser Arafat nel firmare gli accordi di Oslo - dichiara per la prima volta - «ho agito con negligenza». E ancora «Israele resta il nostro nemico principale». Un discorso ad «uso interno» rivolto ai radicali di Hamas, si affrettano a precisare i suoi collaboratori. Ma in Israele è già polemica. «I palestinesi si stanno dimostrando ostinati su diverse questioni - avverte Shimon Peres - Se insistono sarà difficile qualsiasi accordo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Esaminando oggi ciò che abbiamo fatto vediamo quanto sia insufficiente l'accordo di Oslo. Spero che questo accordo sia solo l'inizio. Ma nei fatti quando consideriamo la questione dei prigionieri e quella di Gerusalemme ci rendiamo conto di essere stati negligenti sia per quanto riguarda l'accordo di Oslo sia per ciò che è stato concordato successivamente. Gaza il luglio va in scena il «mea culpa» di Yasser Arafat. Scelta statale si affrettano a precisare i suoi più stretti collaboratori. Forse resta però il fatto che mai in passato Arafat si era assunto sempre in parte responsabilità circa le conseguenze dell'intesa. Olp Israele preferendo addossare le crescenti difficoltà registrate nell'attuazione dell'autonomia nella Sincia di Gaza e in Cisgiordania allo Stato ebraico «colpevole» - secondo Arafat - di ritardarne volutamente la messa in atto.

Il presidente dell'Autontà nazionale palestinese ha affidato il suo «mea culpa» ad un discorso pronunciato a suo nome dal ministro della giustizia palestinese Freih Abu Mdein. Un discorso dimesso per molti tratti inaspettato. Per il leader dell'Olp fosse profondamente deluso dall'andamento delle trattative con Israele era cosa risaputa così come le sue critiche alla comunità internazionale per quel sostegno alla nascita dei Territori sempre promesso e mai tradito in pratica. Ma nel discorso di ieri concordando fonti palestinesi e israeliane c'è qualcosa di più grave e inquietante e non solo per l'asprezza dei toni usati. Arafat torna a parlare di Israele come del «nemico principale» per i palestinesi mettendolo in guardia sulle conseguenze devastanti per il negoziato provocate dalla recente decisione israeliana di confiscare terre arabe intorno a Gerusalemme. Par-

la ad Israele Arafat per avvertire che la corda (del dialogo) rischia di rompersi definitivamente. Ma allo stesso tempo il suo discorso «barricadero» è rivolto all'interno del campo palestinese al «fronte del rifiuto» agli integralisti di «Hamas» e della «Jihad» ai giovani di «Al Fatah» uniti nel chiedere al vecchio comandante «Abu Amr» di rinunciare l'infideltà di porsi alla guida della lotta armata contro il nemico di sempre Israele. E lui il capo contestato cerca di ricucire lo «strappo» con i suoi avversari in tempi passando dal «bastone» alla «carota» questa in sintesi è l'interpretazione data da fonti palestinesi al discorso di Arafat. A fronte di una situazione esplosiva spiegano le fonti Arafat avrebbe deciso di dimostrare ai suoi avversari oppositori la sua buona volontà sia riconoscendo in parte le critiche da loro mosseggiate per l'intesa Olp Israele tornando a definire lo Stato ebraico «il principale nemico dei palestinesi» non solo adesso ma in futuro. Questo nuovo approccio di Arafat ai dissidenti stando alle stesse fonti sarebbe confermato dalla decisione - giovedì - di prorogare fino a domani il termine ultimo per la consegna alla polizia palestinese di tutte le armi illegali detenute - soprattutto dagli integralisti nella Sincia di Gaza e - ieri - di dare tre giorni in più (sempre fino a domani) agli attivisti dell'opposizione per staccare dalle facciate delle moschee di Gaza i ma-

Tei Aviv congela l'esproprio del convento

Israele ha rinunciato o ha almeno congelato il progettato esproprio di una parte del terreno appartenente al convento salesiano di Cremlina, a sud di Gerusalemme, per farvi passare una strada destinata a congiungere un quartiere periferico con la città. «Ci sono stati colloqui preliminari con il convento sulla questione - ha spiegato la portavoce dell'amministrazione israeliana nei Territori occupati, Alice Shazar - che sono cessati un mese fa quando si è deciso di non usare quell'alternativa (cioè di far passare in strada sul terreno del convento ndr). Ad eccezione di quel passo preliminare non ce ne sono stati altri. L'iniziativa, secondo quanto ha scritto ieri il quotidiano di Tei Aviv «Maarot», aveva coinvolto un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano senza però giungere a una protesta ufficiale. Il ministro dei culti Shimon Shitrit ha detto di rendersi conto «della sensibilità della questione» anche per i suoi negativi riflessi internazionali e ha incaricato alti funzionari di riesaminare la questione e di formulare nuove proposte».

IL COMMENTO

Dietro quel linguaggio un messaggio a Rabin

MARCELLA EMILIANI

Da politico consumato qual è si presume che Arafat sappia quello che fa tenendo ad indicare in Israele il «nemico principale» del popolo palestinese sembra aver vanificato lo spirito dell'accordo di Oslo che un anno e mezzo fa aveva segnato l'inizio del processo di pace nel conflitto arabo israeliano ed anche l'inizio dell'autonomia palestinese. Le sue parole dunque si presentano come un pericolo molto serio per il processo di pace stesso ma cosa significano davvero? Si fa notare che ten per la prima volta dal settembre del '93 Arafat ha pubblicamente ammesso di essere colpevole di «negligenza» nell'applicazione dell'intesa tra Olp e Israele, ma il punto non è nemmeno questo. La sua in realtà non è stata negligenza quanto un'impotenza che ha tanto in mano e oggi lo spinge a usare le slogan più bellicosi e fiammeggianti della lotta di liberazione. La prima causa della sua impotenza è come in un gioco degli specchi la debolezza del suo interlocutore principale quel Rabin che ha passato il Rubicone stringendogli la mano ma è perennemente «ricattato» e strattone dai giochi politici israeliani e dalla minaccia concreta dell'estremismo dei coloni ebrei nei Territori occupati. Rabin in altre parole non è libero di condurre le trattative di pace con Arafat come meglio crede e per parte sua non nasconde una viscerale antipatia se non disistima per il capo dell'Olp. Alla disistima si aggiunge un calcolo politico che rischia di essere fatale al processo di pace: non è un mistero per nessuno infatti che il governo israeliano ha fatto di tutto per indebolire Arafat e la neonata Autonomia palestinese lasciando solo a fronteggiare il fondamentalismo islamico chiudendo le porte di Israele ai lavoratori palestinesi sostituendoli progressivamente con nuovi immigrati meno bellicosi e di meno pretese. Il problema non è come ha affermato ieri Arafat il mancato rilascio di 6.000 prigionieri palestinesi che dovrebbero già aver racquisto la libertà o i 53 ettari di terra confiscati dal governo israeliano nella parte araba di Gerusalemme. Questi sono sintomi per quanto gravi di un braccio di ferro più sottile e pericoloso che mira appunto a togliere ogni forza e credibilità al capo dell'Autonomia con quale fine ultimo? La testa di Arafat? Ma il dopo Arafat nell'arcepolo palestinese rischia di essere caotico e ingestibile. Possibile che Rabin non pensi che quanto più indebolisce Arafat tanto più lo spinge verso posizioni estremiste? Possibile che non abbia avuto invece lo scopo di premere in senso governativo sulle coscienze dei votanti (non molti) di argomento imprudente dalla lotta spietata contro l'inflazione potrebbero essere tentati di voltare le spalle a Menem e votare per chi si presenta con un aspetto più simile a quello del vecchio Peron? Ma stavolta attenzione avverte il generale Balza alla fine della sua strana confessione: «Se siamo giusti vediamo che di quel frangente tra argentini siamo quasi tutti colpevoli per omissione o per eccesso per consenso o per consiglio».

L'Argentina domani alle urne per eleggere il presidente

Un peronista sulla strada di Menem

SAVERIO TUTINO

L'Argentina che va alle urne domenica per le presidenziali è un po' diversa da quella che tredici anni fa dichiarava la guerra alla Gran Bretagna. Ma non è ancora certa del proprio mutamento. I militanti e i guerriglieri che alla vigilia del voto hanno rotto il silenzio per denunciare le proprie colpe negli anni del terrorismo e del controllo romano hanno sostituito più che il consenso il ricordo di paure indimenticabili. Nella campagna elettorale è entrato un corpo estraneo forse un movente a ricordare i terribili fatti di Mar del Plata. Il leader dell'Unione civica di Alfonsín ma anche ex comunista e progressista che vengono dal vengano dal vengano mondo della sinistra argentina. Il terzo candidato alla presidenza è poi un uomo di Alfonsín Horacio Massaccesi che è presente con poche possibilità di successo per rilanciare almeno il nome dell'Unione civica radicali. Sono tutti di sempre vecchi partiti che ritornano accanto a quel polo di mecrabico che si fregia di un nome

ostentatamente generoso come quello di Fronte del Paese Solidale. In sostanza è ancora Peron contro Peron anche se i due maggiori schieramenti sono fortemente marcati dal passare degli anni e dai necessari aggiustamenti per stare al passo soprattutto di un'economia che non ammette scarti fra le orrifiche del nazionalismo dei poveri. Certo l'Argentina non è più quella nazione nevrotica e delirante che tredici anni fa vedeva unirsi nelle piazze guerriglieri e golpisti in un grande impudico patriottico per un generoso al potere aveva deciso di «liberare» le isole Falkland. Allora gli inconvenienti del sottosviluppo si esortavano con il nazionalismo. Adesso sulla base di una parità fra la moneta locale e il dollaro stabilita per decreto l'economia cresce ad un ritmo che nel '94 è stato del sei per cento. L'Argentina insieme con il Brasile ha costituito il Mercosur un mercato comune anche con l'Uruguay e il Paraguay. E per il primo volta da dieci anni a questa parte recconferma Buenos Aires ha potuto

incassare un prestito collettivo di 500 milioni di dollari che permette di avere fiducia nell'immediato futuro. La società argentina adesso non nega più la realtà censurandola ammettendola e la propria legge del mercato. L'interdipendenza sopra l'indipendenza della retorica «descamisada» - e procede celermente a rastrellare privatizzazioni e a raccogliere investimenti. La nave va e l'economia riprende l'inflazione è alta e se si sta bene almeno il rapporto persino del salotto buono in milioni di argentini. Il liberismo insegna Friedman va sempre pagato con una quota di impopolarità. Fino ad oggi del resto tutto o quasi è filato liscio per Menem e per il suo ministro dell'Economia Domingo Cavallo. Tagli e stanse le hanno provocato solo due o tre sussulti di rivolta popolare rapida mente domati. «Grido mio tutti viva Peron» e poi votò Menem con una coalizione con amarezza il regista Pino Solanas che è entrato in politica



Il presidente argentino Carlos Menem

Daniel Muzio/Ap

«...» e Chacho Alvarez il vice di Bordón. Però negli ultimi mesi prima delle elezioni lo stesso Menem non deve essersi sentito molto sicuro se ha cominciato proprio lui a riparlare di «desaparecidos» dando il suo a una catena di «autodifesa» di parte di militari e guerriglieri.

Si può leggere in buona sostanza come un avvertimento un po' mafioso al suo interlocutore prima non cioè a Rabin e al governo israeliano come a dire riprendiamo un dialogo politico se non usciamo dal l'impasse attuale oppure io sarò costretto a inasprire i toni ad allontaniarmi dallo spirito di Oslo. Arafat su questa via non può però minacciare il ricorso alla lotta sotterranea armata, perché a Gaza e Genco è lui il primo a subirla per mano fondamentalista. Questa è un'altra delle facce della sua impotenza. E non può nemmeno minacciare chissà quale mobilitazione delle piazze come fece a suo tempo Mandelata contro De Klerk quando in Sudafrica si arenò il negoziato di pace. Sa Arafat che il suo popolo è molto diviso proprio sulla sua leadership e portarlo alle barricate sarebbe pericoloso prima di tutto per lui. Il suo discorso di ieri dunque vale per i latroni mento che è a varare una nuova iniziativa politica che trascini il processo di pace fuori dalle secche in cui è finito. magan verso l'organizzazione delle tanto agognate elezioni a Gaza e Genco.

in un articolo sul País lo scrittore Mano Vargas l'Insa si chiede se questo esibizionismo macabro sulla strada giusta per ritrovare in Argentina la strada maestra della democrazia persa alla fine degli anni Trenta. E a molti altri in Argentina è venuto il dubbio che lo scopo di questa campagna orribilissima evidentemente dall'alto poiché tra Balza e Menem le relazioni sono